

CAPITOLO PRIMO

ANTROPOLOGIA DELLA TENEREZZA

PAPA FRANCESCO CI PARLA DELLA TENEREZZA

“Tenerezza” e “Misericordia” sono i due termini più ripetuti da papa Francesco dall’inizio del suo ministero come Successore di Pietro e Vescovo di Roma. Due vocaboli pronunciati decine di volte che concretizza quotidianamente con il suo stile di vita.

Evidenziamo alcune citazioni.

Il 19 marzo 2013, celebrando la Santa Messa per l’inizio del Ministero di Sommo Pontefice, di fronte ai “grandi del mondo” e a una folla immensa esclamò, durante l’omelia: *“Non dobbiamo avere paura della bontà e della tenerezza”*. Poco prima aveva affermato: *“Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d’animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all’altro, capacità di amore”*.

Il 21 aprile 2013, nella quarta domenica dopo pasqua, commentando il brano del “Buon pastore”: *“Tenerezza! Ma il Signore ci ama con tenerezza. Il Signore sa quella bella scienza delle carezze, quella tenerezza di Dio. Non ci ama con le parole. Lui si avvicina e ci dà quell’amore con tenerezza. Vicinanza e tenerezza! Queste sono due maniere dell’amore del Signore che si fa vicino e dà tutto il suo amore con le cose anche più piccole: con la tenerezza. E questo è un amore forte, perché vicinanza e tenerezza ci fanno vedere la forza dell’amore”*.

L’8 maggio 2013 alle religiose: *“Io ho trovato alcune volte persone consacrate che hanno paura della consolazione di Dio, che hanno paura di questa tenerezza”*.

Il 7 giugno 2013 nella solennità del Sacro Cuore: *“Lasciarci amare dal Signore con tenerezza è difficile ma è quanto dobbiamo chiedere a Dio”*.

Il 6 luglio 2013 ai seminaristi, novizi e novizie: *“Non abbiate paura della tenerezza del Signore, non abbiate paura della consolazione del Signore. Non possiamo essere portatori se non sperimentiamo noi per primi la gioia di essere consolati da lui, di essere amati da lui”*. Poi proseguì: *“La gente ha bisogno certamente di parole, ma soprattutto ha bisogno che noi testimoniamo la misericordia, la tenerezza del Signore che schiuda il cuore, che risvegli la speranza, che attiri verso il bene”*.

Il 27 luglio 2013 incontrando il Comitato di Coordinamento del Celam: *“Esistono nell’America latina e nei Caraibi persone ‘lontane’, pastori disciplinati che privilegiano i principi, le condotte, i procedimenti organizzativi ma senza vicinanza, senza tenerezza, senza carezze. S’ignora la ‘rivoluzione della tenerezza’ che provocò l’incarnazione del Verbo. Vi sono pastorali imposte con una tale dose di distanza che sono incapaci di raggiungere l’incontro con Gesù Cristo e con i fratelli”*.

Il 28 luglio 2013 nell'intervista alla tv Brasiliana "O Globo": *"La Chiesa è madre, e non conosciamo una madre per corrispondenza. La madre ci coccola, ci tocca, ci bacia, ci ama. Quando la Chiesa, impegnata con mille cose, trascura questa vicinanza, trascura ciò e comunica solo con i documenti, è come una madre che comunica con suo figlio con le lettere. Spesso manca questa prossimità e tenerezza"*.

Il 28 luglio 2013 conversando con i giornalisti nel viaggio di ritorno dalla Giornata Mondiale della Gioventù: *"Questo è 'il tempo della misericordia', la Chiesa deve andare a curare i feriti, deve trovare una misericordia per tutti ... ma non solo aspettarli: andare a cercarli! Questa è la misericordia"*.

Il 22 ottobre 2013 celebrando la Messa nella Domus Sanctae Marthae: *"Dio non ci salva soltanto per un decreto, una legge. Ci salva con tenerezza, ci salva con carezze, ci salva con la sua vita data per noi"*.

La tenerezza di Dio, la sua umiltà e la sua pazienza verso gli uomini sono state al centro anche dell'omelia pronunciata alla Santa Messa della notte di Natale del 2014, nella Basilica Vaticana. Gli arroganti e superbi, ha sottolineato, sono incapaci di accogliere il Signore Gesù. *"La cosa più importante è lasciare che sia Lui a trovarci, ad accarezzarci con amorevolezza. E allora, permetto a Dio di volermi bene? E ancora: abbiamo il coraggio di accogliere con tenerezza le situazioni difficili e i problemi di chi ci sta accanto, oppure preferiamo le soluzioni impersonali, magari efficienti ma prive del calore del Vangelo? Quanto bisogno di tenerezza ha oggi il mondo! La risposta del cristiano non può essere diversa da quella che Dio dà alla nostra piccolezza. La vita va affrontata con bontà, con mansuetudine"*.

Ma papa Francesco non si è limitato alle parole; le ha rese concrete con il suo stile di vita semplice e coerente, parte sostanziale della sua personalità, e con un sorriso limpido e schietto.

Ha scelto, inoltre, il nome "Francesco" e questo è già un segnale eloquente. Si è imposto uno stile sobrio vivendo alla "Domus Sanctae Marthae" e utilizzando per gli spostamenti un'automobile utilitaria. Porta al dito un anello d'argento e al collo una croce di ferro. "Tengo la mia croce di ferro di quando sono diventato vescovo" avrebbe detto appena eletto papa al Maestro delle Cerimonie che gli aveva preparato una croce d'oro e la mozzetta di velluto bordata di ermellino.

Mostra dolcezza e tenerezza negli abbracci e nelle carezze che dispensa soprattutto ai bambini, ai diversamente abili, ai malati e agli anziani.

Non si scorda degli ultimi; non a caso per la prima visita pastorale in Italia andò a Lampedusa ad incontrare gli immigrati e nei viaggi, il più delle volte, pranza con poveri, carcerati e vari bisognosi d'aiuto. Nominando il nuovo "Elemosiniere Apostolico", il vescovo Konrad Krajewski, gli disse: "Non sarai un vescovo da scrivania, ti voglio tra la gente, il prolungamento della mia mano per portare una carezza ai poveri, ai diseredati, agli ultimi".

Parla un linguaggio semplice e comprensibile anche ai più umili.

Non tralascia il rapporto personale telefonando al suo giornalista a Buenos Aires per disdire il quotidiano che acquistava ogni mattina, ad una donna ferita e violentata per dirle che non era sola, a Marco Pannella ricoverato al policlinico Gemelli invitandolo a interrompere lo "sciopero della sete", oppure alla signora Emilia Orlandi di Roncola di Treviolo (Bergamo) che compiva 102 anni.

“Ma perché sei venuto fin qui?” gli chiese un giovane detenuto del penitenziario di Casal del Marmo di Roma, quando volle celebrare la Messa del Giovedì Santo in “Cena Domini” del 2013 presso quel carcere. E papa Francesco rispose: “Perché vi voglio bene e i sentimenti sono così. E’ un dovere che mi viene dal cuore e amo farlo perché il Signore così mi ha insegnato”.

Sono decine gli aneddoti che potremmo narrare, ma molti sono già noti. Rimane il fatto che la sua personalità ha rinnovato in tanti il desiderio di Cristo e della Chiesa e anche il mondo laico, positivamente sorpreso, ha tenuto nei suoi confronti, per ora, un atteggiamento positivo.

Dunque, i due poli tematici espressi con insistenza da Papa Francesco in primi anni di pontificato sono: la misericordia e la tenerezza.

Noi, fermeremo l’attenzione sulla tenerezza, convinti che unicamente vivendo la misericordia e la tenerezza potremo restituire un volto umano alla società e alla Chiesa.

La tenerezza è una modalità di espressione della misericordia; attuarla è la prova concreta di aver sperimentato noi, in prima persona, la “misericordia di Dio”. La tenerezza, che si concreta in atteggiamenti di apertura e di compassione verso l’altro, è la dimostrazione di quanto il nostro cuore si sia convertito al divino amore misericordioso. “Come per i pastori del presepio, così anche oggi per noi la tenerezza dell’amore di Dio ha in sé una forza straordinaria di attrazione che conquista. Se con una parola semplice ma vera si potesse definire l’identità del cristiano si dovrebbe affermare che è ‘un conquistato dalla tenerezza dell’amore di Dio’ ”(Papa Francesco).

LA TENEREZZA DI UNA NASCITA

Il primo segno di tenerezza che evidenziamo è quello della “nascita” essendo circondata contemporaneamente dal mistero e dalla tenerezza; lo sanno bene i genitori ricevendo un bambino in dono.

A tutti sarà accaduto di udire un papà o una mamma affermare: “Questo bambino è un dono, un miracolo!”. Mia madre mi ricorda spesso lo stupore, quasi l’incredulità di mio padre quando mi vide per la prima volta e affermò ammirato: “Com’è possibile?”. E subito ringraziò il Signore!

La tenerezza è un tema tipicamente natalizio, essendo il Natale il “*mistero della tenerezza*” di Dio nei confronti di ciascuno di noi, essendosi l’Eterno Creatore immerso con la sua carne nella nostra carne per condividere le nostre fragilità, le nostre debolezze e il nostro nulla, facendosi “nostro compagno di viaggio”.

La potenza di Dio si è intersecata con la sua tenerezza assumendo il connotato della realtà più tenera che possiede la terra, non unicamente a livello di sentimento ma a livello esistenziale, infatti s’incarna in un bambino che crescendo sarà il salvatore dell’uomo. L’evento della nascita è “la Parola” più eloquente che narra la tenerezza di Dio nei molteplici significati che questo termine racchiude.

La tenerezza dell’amore di Dio Padre, rivelata nel Figlio che a Natale nasce, è il modello dei rapporti che i cristiani devono stabilire tra loro e nei confronti di tutti. *Dio, il potente, si è presentato al mondo nella figura di un bambino.*

La tenerezza di Dio nei confronti dell'umanità si è manifestata e continua a manifestarsi nella tenerezza che ogni neonato suscita per insegnarci che questa virtù nasce da Dio e rimanda a Dio.

Immedesimandoci nel mistero e interiorizzandolo, potremo esclamare che il Signore è nato proprio per me e per ogni uomo d'ogni tempo.

Ai pastori fu annunciato: "Troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia" (Lc. 2,12). E così avvenne!

Maria stringeva amorevolmente fra le sue braccia un neonato dal volto dolce e delicato. Cosa c'è di più tenero di un bambino posato sul grembo della madre? Chi più di un bimbo piccolissimo, che possiamo coprire di baci, e che ci sorride desta amore e tenerezza?

Ma per comprendere la vastità del mistero che si è realizzato, la rivoluzione provocata dall'Incarnazione del Verbo è richiesta *la semplicità e la povertà del cuore* come quella di Maria e di Giuseppe, dei pastori e dei Magi.

Il fatto che l'evangelista Luca descriva anche il contesto storico di questa nascita: avvenne nel corso di un censimento indetto da Cesare Augusto (imperatore romano dal 30 a.C. al 14 d.C.), indica che la salvezza si è realizzata nello "spazio" e nel "tempo" nel ventre di una donna, protetto da un uomo, in fila con l'umanità per farsi registrare. Mentre l'assenza di un luogo adeguato per partorire "non c'era posto per loro nell'albergo" (Lc. 2,7) può simboleggiare il nostro smarrimento esistenziale e di conseguenza la necessità di un salvatore. "Il cuore che non trova sempre spazio sufficiente per Dio quando Lui giunge attraverso vie inaspettate. Non c'è posto, siamo troppo occupati, impegnati... Le nostre agende, le rubriche dei nostri cellulari, le lunghe liste d'attesa denunciano, in fondo un insano consumo di movimenti, incontri, e relazioni senza qualità (...). Facciamo tante esperienze ma non ci fermiamo in nessuna di esse; tutte sembrano avere un imperativo categorico, quello della frammentarietà o quello, come si suole dire oggi, secondo il sociologo Zygmunt Bauman, della liquidità. Amori liquidi, paure liquide..."¹..

Con questo testo, superando la "Liquidità", vorremmo riscoprire la tenerezza come stile base della nostra vita, rieducarci a essa e coltivarla per trasmetterla agli altri perché il mondo, come ammoniva Alda Merini, ha un'immensa fame di tenerezza. "Abbiamo fame di tenerezza, in un mondo dove tutto abbonda ma siamo poveri di questo sentimento che è come una carezza per il nostro cuore.

Abbiamo bisogno di questi piccoli gesti che ci fanno stare bene.

La tenerezza è un amore disinteressato e generoso, che non chiede nient'altro che essere compreso e apprezzato"².

COS'È LA TENEREZZA?

La tenerezza è far sentire bene l'altro e riconoscerne il valore. La tenerezza è un esodo verso l'altro. "La tenerezza si dà come straordinaria esperienza di dolcezza che pervade lo spirito e il corpo, in un'intensa emozione che vibra e si

¹ R. TADDEI, (a cura di), *Cammini di tenerezza, di speranza e di gioia*, Effatà, Cantalupa (To) 2009, pg. 142.

² A. MERLINI, *L'altra verità. Diario di una diversa*, Rizzoli, Milano 1997, pg. 97.

placa in soave distensione e intensa gioia. Essa nasce come armonia interiore, sintesi inconscia, eppure attenta e vigile che sgorga dallo splendore del bello e rimanda al bello³.

La tenerezza è dunque la controprova dell'esistenza dell'amore; ma vivere con tenerezza verso se stessi, verso gli altri e verso Dio non è un dato scontato.

"Tenerezza" è questa una parola inflazionata, logorata, sfruttata, utilizzata spesso, anche non correttamente, in varie situazioni. Essendo quello della tenerezza un terreno difficile, non vogliamo presentarla come una tecnica da imparare ma come uno stile di vita da adottare, racchiudendo questo termine uno dei doni maggiori che l'umanità possiede, come pure mostra la nobiltà e la grandezza d'animo di chi la vive.

Dai vari dizionari della lingua italiana esaminando il vocabolo "tenerezza" (dal latino: "teneritia") si deducono qualità positive e negative. Ad esempio, *Il dizionario della lingua italiana*⁴, così la descrive: "sentimento o manifestazione di fiduciosa o commossa gentilezza nei confronti dell'oggetto amato", oppure "far tenerezza: suscitare un'affettuosa commozione".

*Il Dizionario di Teologia Biblica*⁵ va oltre. "La tenerezza è un sentimento che ha sede nel seno materno e Dio e di Gesù Cristo e loro sono i modelli".

Ma, nei dizionari, riscontriamo anche definizioni che possiedono delle ambiguità: "Scarsa resistenza alla pressione, al taglio o alla lavorazione, alla masticazione...". Altri aggiungono termini sinonimi: "malleabile", "tenerone", "sdolcinato" e "debole".

Un'ambiguità va immediatamente superata; quella di ritenere la tenerezza una modalità di essere o una connotazione qualificante prevalentemente la donna in rapporto alla sua femminilità e squalificante, cioè poco virile, per l'uomo. La tenerezza appartiene all'interiorità di ogni persona, uomo o donna che sia, essendo un'attitudine di ogni individuo fin dalla sua nascita. Appartenendo all'identità più profonda della creatura, possiamo definirla come parte integrale del suo corredo genetico. "Il sentimento della tenerezza è iscritto nella costituzione della persona; la sua omissione è il segno di una natura incompleta"⁶..

Per la psicologia clinica alcune situazioni di disadattamento o di disturbi mentali sono dovute al "vuoto di tenerezza" vissuti nella prima infanzia. Inoltre, la difficoltà nel comunicare la tenerezza, per alcuni autori, potrebbe essere sinonimo d'infantilismo e portare, secondo H. Heschel, anche alla violenza e alla brutalità. "Il grado di sensibilità per le sofferenze degli altri, per l'umanità degli altri uomini, è l'indice del grado di umanità raggiunto...Il contrario dell'umanità è la brutalità, l'incapacità a riconoscere l'umanità del prossimo, l'incapacità a essere sensibile ai suoi bisogni, alla sua situazione"⁷..

Da ultimo, non possiamo dimenticare, che "i cittadini occidentali soffrono di una terribile deformazione, di un pauroso impoverimento storico che li ha portati a un livello di analfabetismo affettivo senza precedenti"⁸.

³ C. ROCCHETTA, *Teologia della tenerezza. Un "Vangelo" da riscoprire*, EDB, Bologna 2005, pg. 28-29.

⁴ Cfr.: G. DEVOTO – G. C. OLI, *Le Monnier*, Firenze 2000.

⁵ Cfr.: X. LEON-DUFOUR, Marietti, Torino 1980, pp. 1274- 1275.

⁶ M. CHIANCIANI, *La tenerezza*, Segni dei tempi. Roma 1983, pg. 13.

⁷ H. HESCHEL, *Chi è l'uomo?*, Rusconi, Milano 1976, pg. 71.

⁸ L. C. RESTREPO, *Il diritto alla tenerezza*, Cittadella, Assisi 2007, pg. 22.

La tenerezza, trova il suo *habitat ideale* nel cuore della persona, nella sua vocazione all'amore e alla comunione ed è condizione di felicità o di infelicità.

La tenerezza, non è debolezza ma espressione della forza, quindi la virtù non dei deboli ma dei forti e non va confusa con il "tenerume" che è un atteggiamento egocentrico teso prevalentemente alla ricerca del proprio benessere, e si esprime in un eccessivo sentimentalismo sdolcinato o in uno sterile romanticismo che rende incapaci di decidere quando la vita impone scelte anche dolorose, oppure si manifesta in portamenti svenevoli, in smancerie, in moine e in bamboleggiamenti.

Quindi, la tenerezza, non è l'atteggiamento di chi si lascia sconfiggere oppure vive da perdente. Rammentava K. Gibran: "Tenerezza e gentilezza non sono sintomo di disperazione e debolezza, ma espressione di forza e di determinazione"⁹. L'attuale contesto societario definito da alcuni "società post moderna" e da altri "società liquida"¹⁰ nel quale è massicciamente presente il famoso mito del filosofo inglese T. Hobbes della "guerra di tutti contro tutti" e sembra ritornato attuale l'antico aforisma del "homo homini lupus", dove il futuro incerto si progetta unicamente a "corto raggio" per ritrovare domani i frutti dello sforzo e dell'impegno di oggi e la cultura "porta a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della "bontà della vita"¹¹, *rendono ostico recare nel quotidiano la tenerezza.*

RILEVANZA DELLA TENEREZZA

La tenerezza, che F. Dostoevskij definì la "forza dell'amore umile", può trasformare il mondo ed è il vertice della vita umana e il culmine dell'esistenza cristiana essendo il Vangelo il rivelatore della tenerezza dell'amore di Dio per l'uomo a cui dobbiamo conformarci essendo "il Padre dei cieli" la sorgente e il vertice di ogni tenerezza. Solo chi la vive si apre al tu dell'altro e di conseguenza al Tu divino. "Tra i credenti la tenerezza alimenta la dimensione affettiva e soprattutto orizzontale, nasce ed è coltivata nel sentirsi fratelli, accomunati dalla stessa creaturalità, capaci delle stesse colpe ma salvati dallo stesso sangue. Non c'è misericordia cristiana se non viene espressa nella dimensione della tenerezza: infatti questa dice, esplicita, dimostra quanto il cuore sia davvero convertito all'amore misericordioso, quanto abbia davvero assaporato la misericordia del Padre, così gratuita che investe la totalità della persona umana"¹². La tenerezza possiamo raffigurarla nel modo con cui una madre abbraccia e coccola il suo bambino o un'infermiera cura con professionalità ed amore le ferite di un sofferente.

La tenerezza, concretizzata nell'accoglienza, nella com-passione e nell'amicizia gratuita, è il sentimento profondo che l'uomo usa per comunicare l'intensità e la delicatezza del suo amore agli altri; è il desiderio di amare, sapendo di essere

⁹ K GIBRAN, *Massime spirituali*, Il Giardino dei Libri, Milano 2002, pg. 36.

¹⁰ Cfr.: Z. BAUMANN, *Modernità liquida*, La Terza, Bari 2002.

¹¹ Cfr.: BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

¹² F. MARCACCI, *Tenerezza nella verità per un pensiero umile*, in "Italia Francescana", 88 – 2013, pg. 20.

amato, quindi è presente unicamente in un “cuore libero” capace di offrire e di ricevere amore.

La tenerezza è una realtà fondante ogni relazione.

L' ESSENZA DELLA TENEREZZA

La tenerezza, potrebbe essere ingabbiata nell'ambito morale, invece va oltre poiché si appella alla carità come sua via e meta dato che modella l'immediatezza delle azioni disponendole a un amore ordinato, idoneo per raggiungere vette sempre più elevate. Per questo, è essenziale, per acquisire la prassi della tenerezza, porsi alla “scuola della tenerezza” offertaci dal Signore Gesù.

La tenerezza coinvolge l'uomo nella sua “unitotalità” intersecando l'aspetto intellettuale, valoriale e quello che possiamo definire, con una certa imprecisione “pratico”, essendoci alla base della tenerezza l'incontro.

La tenerezza “intellettuale” chiede di percorrere un itinerario ascetico che implica il coinvolgimento dell'intelligenza, della ragione e dei sentimenti con l'obiettivo di uscire dal nostro “io”, solitamente egoista e centrista, per incontrare il “tu”. Ciò esige il superamento dell'egocentrismo e l'abbandono dalla mentalità fondata sul calcolo e sugli interessi. Ciò renderà la persona non solo amorevole ma disposta ad accettare e stimare l'altro come si presenta, oltrepassando le apparenze.

Dal ragionamento dobbiamo giungere alla “pratica” che è la concretizzazione del comandamento lasciatoci come eredità e testamento da Gesù, la sera dell'Ultima Cena: “Vi do un comandamento nuovo che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv. 13, 34). Questo non è unicamente il distintivo dell'appartenenza a Cristo ma la tenerezza che si trasforma in quotidianità: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv. 13, 35).

E' l'amore che ci incoraggia a prenderci cura dell'altro, a farcene carico, a partecipare in prima persona ai suoi bisogni che si esprime anche con dei gesti. J. Vanier oltre che offrire il significato offre alcuni utili consigli. “Tenerezza è il bambino che ha bisogno di essere toccato con dolcezza. La tenerezza dice: ‘Non avere paura’. Dobbiamo avvicinarci a chi è stato profondamente ferito con quella tenerezza che non è soltanto un gesto delle mani, ma è presente nello sguardo, nell'ascolto, in tutta la posizione del corpo; è come un messaggio, un modo di comunicare che ti dice che sei prezioso, che ti rivela che sei più bello di quanto osi immaginare; la tenerezza è un modo di avvicinarsi e di ascoltare con tutto il corpo, di guardare con uno sguardo che buca le ombre”¹³..

Da questa citazione risulta che si comunica tenerezza quando corpo e spirito sono unificati. Quindi si esprime con il linguaggio analogico, la gestualità e la corporeità: il volto e lo sguardo, gli abbracci, i baci e le carezze, senza scordare l'empatia.

¹³ J. VANIER, *La comunità*, Jaka Book, Milano 1990, pg. 81.

Il volto e lo sguardo

Il volto è quella parte del corpo sempre denudato ed esposto; lo spazio corporeo che emana lo sguardo e la parola. Ma non solo; il volto riflette i sentimenti, i desideri, le attese e le sofferenze della persona.

Il volto, non è unicamente l'insieme degli elementi che lo compongono esternamente, ma una forma che si trasforma in parola e in visione; è la manifestazione e l'epifania di un uomo o di una donna.

Con il volto manifestiamo amorevolezza e attenzione oppure indifferenza e malvagità; anche nel mutismo. Per la scrittrice D. Maraini: "lo sguardo alle volte può farsi carne, unire due persone più di un abbraccio".

Da non dimenticare il "tono della parola" che può essere risentito o rasserenante, amoroso oppure collerico.

L'abbraccio

L'abbraccio accompagna tutta l'esistenza dell'uomo. E' la prima modalità di comunicazione del neonato con il mondo. Studi recenti lo collegano anche con la mielinizzazione del sistema nervoso, e di conseguenza, potrebbe essere la causa di alcune patologie se è carente nell'infanzia. Perciò, le potenzialità comunicative dell'abbraccio, non possono essere ridotte unicamente ad effusioni romantiche ma sono sorprendentemente molteplici e ricche.

L'abbraccio esprime l'amore tra gli sposi; è simbolo di affetto e di disponibilità, è un chiarificatore al termine di un litigio, un tornare ad amarsi dopo momenti difficili. Emana dolcezza tra genitori e figli comunicando: "Ti voglio bene". E' una forma di saluto e di stima tra amici. E' un segno di riconciliazione che non richiede parole.

L'abbraccio, a volte, può essere frainteso; per questo si evidenziano alcuni episodi del Nuovo Testamento dove questo assume un alto significato valoriale ed è indice di tenerezza.

Il Vangelo di Luca ci parla unicamente "di saluto" tra Maria ed Elisabetta: "(Maria) Entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta" (Lc. 1,40). Ma fu, senz'altro, un saluto molto espressivo poiché la narrazione ricorda che durante quel saluto avvengono tre importanti episodi: il sussulto del bambino, la venuta dello Spirito, il riconoscimento (cfr.: Lc.1,39-45). Quindi, è possibile, che quel saluto si sia reso concreto anche con un abbraccio.

Il vecchio Simeone abbraccia il bambino Gesù portato al Tempio di Gerusalemme per la circoncisione (cfr.: Lc. 2, 25-28). E' per lui il momento atteso da tutta la vita e Dio esaudisce il suo desiderio; ora può morire tranquillo: "Lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace" (Lc. 2,29).

Il padre, protagonista della parabola definita del "Figliol prodigo" o del "Padre misericordioso" (cfr.: Lc. 15,11-31), abbraccia il figlio reduce che non aveva mai smesso di amare. "Quando era ancora lontano (il figlio), suo padre lo vide e ne ebbe compassione e correndo lo abbracciò e lo baciò" (Lc. 15,20). Nessuna rimostranza, nessun rimprovero, ma solo una immensa commozione e una gioia incontenibile.

E come dimenticare la tenerezza di Gesù nei confronti dei bambini: "Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: 'Lasciate che i bambini vengano

a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso'. E prendendoli fra le braccia e imponendo loro le mani li abbracciava e li benediceva" (Mc. 10,13-16).

Ma, l'abbraccio massimo e supremo è quello dalla croce, dove Cristo muore con le braccia aperte, cioè abbracciando l'umanità per salvarla.

L'abbraccio, pur essendo un gesto semplice, raggiunge la persona fin nella sua interiorità più profonda comunicando amore, tenerezza, sostegno e protezione.

P. Neruda così lo commenta; lo citiamo perché possa facilitarci nel vincere le varie diffidenze: "Quanti significati sono celati dietro un abbraccio? Che cos'è un abbraccio se non comunicare, condividere e infondere qualcosa di sé a un'altra persona? Un abbraccio è esprimere la propria esistenza a chi ci sta accanto, qualsiasi cosa accada, nella gioia che nel dolore. Esistono molti tipi di abbracci, ma i più veri e i più profondi sono quelli che trasmettono i nostri sentimenti. A volte un abbraccio, quando il respiro e il battito del cuore diventano tutt'uno, fissa quell'istante magico nell'eterno. Altre volte ancora un abbraccio, se silenzioso, fa vibrare l'anima e rivela ciò che ancora non si sa o si ha paura di sapere. Ma il più delle volte un abbraccio è staccare un pezzettino di sé per donarlo all'altro affinché possa continuare il proprio cammino meno solo"¹⁴.

Il bacio

Anche il bacio appartiene al linguaggio della tenerezza. Lo scrittore e drammaturgo G. de Maupassant così lo definì: "Il bacio è il modo più sicuro per tacere dicendo tutto"¹⁵ (da *L'Angelus*).

Nei riguardi del bacio potremmo avere delle remore essendo spesso banalizzato, oppure essendo giudicato, il più delle volte, come manifestazione di passione e d'intimità tra due soggetti che sperimentano gli stessi sentimenti.

Ciò non è falso, ma i significati del bacio sono molto più ampi e vari; dipende dalle persona e delle situazione assumendo un'infinita gamma di significati. Da saluto formale, a gesto di stima, di tenerezza e di affetto, senza dimenticare l'intensità di coinvolgimento in un rapporto sessuale.

Nell'Antico Testamento, troviamo alcuni "baci famosi": Giacobbe baciò Rachele: (cfr.: Gen. 29,11); Esaù baciò Giacobbe (cfr.: Gen. 33,4); Giuseppe baciò suo padre (cfr.: Gen. 50,1); Aronne incontrò Mosè lo baciò (cfr.: Es. 4,27); Samuele baciò Saul (cfr.: 1 Sam. 10,1); Tobia baciò il padre e la madre (cfr.: Tb. 5,18ss).

Il Nuovo Testamento riporta unicamente tre baci: il padre che baciò il figlio prodigo (cfr.: Lc. 15,20); la peccatrice che baciò i piedi di Gesù (cfr.: Lc.7,38); Giuda che baciò Gesù nel momento del tradimento (cfr.: Lc. 22,47).

Esaminiamo il bacio della peccatrice che evidenzia una serie di sentimenti molto intensi. "Un fariseo invitò Gesù a mangiare con lui. Egli entrò in casa sua e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; fermatasi dietro a lui, si rannicchiò ai suoi piedi e cominciò a bagnarli di lacrime; poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato" (Lc. 7,36-38).

¹⁴ P. NERUDA, *Venti poesie d'amore e una canzone disperata*, 1924.

¹⁵ G. DE MAUPASSANT, da *L'Angelus*.

Il gesto della donna sconosciuta ci presenta il bacio come la “gestualità dell’amore” nei confronti di Gesù che le aveva perdonato molto.

La donna si situa sul pavimento nella posizione più bassa possibile. E’ in silenzio ma parla con il suo corpo: piange per pentimento, per commozione, per gratitudine. E compie quattro azioni che hanno al centro i piedi di Gesù: li bacia, li bagna con le lacrime, li asciuga con i capelli e li unge con il profumo. Perché baciare i piedi di Gesù? Perché baciare è un gesto di tenerezza completamente gratuito. Li bacia senza pretendere né una ricompensa, né una risposta. Lo fa solo per amore!

La carezza

Una “carezza”, che fa parte della storia, fu quella data al mondo l’11 ottobre 1962 da papa san Giovanni XXIII.

Era la sera dell’apertura del Concilio Vaticano Secondo, piazza San Pietro era gremita di fedeli che a gran voce invitavano il Papa ad affacciarsi alla finestra del suo studio. Ed egli disse: “Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero; qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera osservatela in alto, a guardare questo spettacolo: Gloria a Dio, e pace agli uomini di buona volontà. Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: ‘Questa è la carezza del Papa’. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona. Il Papa è con noi specialmente nelle ore della tristezza, e dell’amarezza...”.

“Molti lo fecero e i bambini che allora ricevettero quella carezza può darsi che l’abbiano trasmessa ai propri figli che, a loro volta, l’hanno trasmessa ai propri, la carezza di papa Giovanni”¹⁶.

Queste parole del Papa mostrano che la carezza è il gesto più semplice nei confronti degli altri perché dimostra tenerezza, affetto e benevolenza. La carezza dice: “Tu vali, ti voglio bene, Tu meriti stima, apprezzamento. Tu sei importante e non voglio più stare senza di te”¹⁷.

E papa Francesco approfondisce l’argomento guardando a Dio: “Le mani di Dio ci guariscono dalle nostre malattie spirituali. Pensiamo alle mani di Gesù, quando toccava gli ammalati e li guariva... Sono le mani di Dio: ci guariscono! Io non m’immagino Dio che ci dà uno schiaffo! Ci rimprovera, ma mai ci ferisce. Anche quando deve rimproverarci lo fa con una carezza, perché è Padre. Affidiamoci alle mani di Dio, come un bambino si affida alla mano del suo papà. È una mano sicura quella!” (12 novembre 2013).

L’empatia

La “relazione d’aiuto” è quella relazione che si prefigge di favorire la crescita dell’individuo a livello personale, interpersonale e spirituale. E’ una relazione, non direttiva, ma centrata sulla persona e ha come punto fondamentale l’empatia.

La “relazione d’aiuto” è caratterizzata da tre atteggiamenti.

¹⁶ T. CAHILL. *Giovanni XXIII*, Fazi, Roma 1970, pg. 215.

¹⁷ P. BALLESTRERO, *Parlare l’amore*, Paoline, Milano 1993, pg. 111.

1. La spontaneità e la genuinità dell'aiutante intese come impegno a essere sempre se stessi, senza rifugiarsi e identificarsi in un ruolo e senza porre barriere difensive o mistificare la situazione.

2. L'accettazione incondizionata e la considerazione positiva dell'altro e, di conseguenza, l'impegno a non formulare giudizi morali almeno fino a quando non si è compreso pienamente il problema. L'aiutante deve comunicare all'altro il profondo e sincero interesse per lui come persona; un interesse non contaminato da giudizi sulle idee, sui sentimenti o sul comportamento.

3. La relazione d'aiuto pone come base "la comprensione empatica" definibile come la capacità di mettersi al posto dell'altro e di comprendere la realtà come è vista dall'altro. Un proverbio indiano la riassume così: "O grande spirito, non permettere che io giudichi il camminare dell'altro fin quando non abbia fatto molte leghe con le sue scarpe". K. Rogers, ideatore di questo modello relazionale, specificò l'empatia affermando: "Sentire il mondo più intimo dei valori personali dell'altro come se fosse proprio, senza però mai perdere la qualità del 'come se', è empatia. Sentire la sua confusione, o la sua timidezza, o la sua ira, o il suo sentimento di essere trattato ingiustamente come se fossero propri, senza tuttavia che la propria paura, o il proprio sospetto si confondano con i suoi, questa è la condizione che sto cercando di descrivere e che ritengo essenziali per instaurare un rapporto produttivo"¹⁸.

Solo dopo aver compreso il problema e i sentimenti dell'interlocutore è possibile aiutarlo a cogliere i motivi di fondo del problema evidenziando anche le proprie responsabilità, come pure stabilire degli obiettivi e dei percorsi per l'azione. Ma anche quando non si potrà agire, l'altro si sentirà profondamente aiutato, avendo sperimentato atteggiamenti di rispetto, di condivisione e di tenerezza.

Alla scuola di san Paolo

Tutto quello che la nostra gestualità esprime affinché assuma la caratteristica dell'autentica tenerezza, superando il cosiddetto "gioco delle maschere" ossia il fittizio, deve essere supportata dai valori.

Tra i molti autori cui possiamo riferirci per "riempire" la nostra gestualità di tenerezza autentica faremo riferimento a Paolo di Tarso, un ebreo convertito in età adulta al cristianesimo, che offre nelle sue Lettere che possiedono un alto pregio contenutistico e una valenza attuale e universale un valido strumento di verifica.

Ai cristiani di Colossi raccomanda: "*Rivestitevi, dunque, come amati da Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda, e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi*" (Col. 3,12-13).

Ai cristiani di Filippi dichiara: "*Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù*" (Fil. 1,8).

¹⁸ K. ROGERS, *La terapia centrata sul cliente*, Martinelli, Firenze 1970, pg. 48.

Ai cristiani di Corinto manifesta: *“Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo”* (2 Cor. 2,5-8).

Mentre ai tessalonicesi e ai filippesi svela l’atteggiamento assunto nei loro confronti: *“Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari”* (1 Tes.2,7-8).

“Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell’amore di Cristo” (Fil. 1,8).

Riassumendo

Come conclusione e riassunto del capitolo riportiamo un brano del testo “Teologia della Tenerezza” di C. Rocchetta, teologo ed esperto della tematica.

“Il sentimento della tenerezza ci è dato come un ricco potenziale di sensibilità, volto all’accoglienza e al dono, allo scambio amicale e all’amabilità, ma esige di essere incanalato nella giusta direzione, in risposta al disegno di Dio sulla nostra vita e sul mondo.

Vivere l’esistenza con tenerezza non è dunque un dato scontato: suppone un cammino e richiede una disciplina. La tenerezza ha bisogno di incontrarsi con la ricerca della maturità e viceversa. L’una sostiene l’altra e la manifesta. Solo assumendo la tenerezza in un’ottica di questo genere è possibile evitare il pericolo di viverla come una compensazione affettiva o un’acquiescenza ai vuoti del cuore umano, oppure ridurla a dipendenza psicologica o strumentalizzarla a fini di potere sull’altro/a da sé”¹⁹.

-Viviamo la tenerezza come sentimento o ci limitiamo al sentimentalismo della tenerezza?

-Siamo consapevoli che dalla scelta della tenerezza dipende sia la felicità nostra che quella dalle persone che ci stanno accanto?

- Come esprimiamo visibilmente la tenerezza nei confronti del coniuge, dei figli, dei parenti, degli amici, dei colleghi di lavoro e degli ultimi della società?

¹⁹ *Teologia della tenerezza*, op. cit, pg. 9.